

*Ichirō Nishikawa*

MADRI DI OKINAWA

NISHIKAWA E OKINAWA

Introduzione di *Simone Dalla Chiesa*

Negli anni tra il 1961 e il 1967 Nishikawa Ichirō è caporedattore presso la casa editrice di sinistra Gōdō shuppan (Editori riuniti) di Tokyo, e si interessa di politologia e di filosofia politica. Soprattutto grazie ai suoi sforzi per la traduzione e la diffusione degli scritti di Gramsci in Giappone, Nishikawa è in questi anni un politologo molto noto e apprezzato negli ambienti culturali della sinistra giapponese, e come tale sarà poi ricordato anche dal premio Nobel per la Letteratura Ōe Kenzaburō in occasione della sua visita in Italia nel 1996. È solo verso la fine degli anni sessanta che si assisterà a un suo progressivo e sempre più netto allontanamento dall'attività di giornalista e pubblicista e al suo avvicinarsi alla linguistica e all'insegnamento. Quali eventi significativi di questo processo si possono ricordare gli incarichi di docenza universitaria di lingua francese (Nishikawa era laureato in letteratura francese), quello di interprete televisivo in occasione della visita di Sartre e Simone de Beauvoir in Giappone nel 1966, la traduzione dello stesso Sartre in giapponese e, dopo il suo trasferimento in Italia nel 1970, gli incarichi di docenza universitaria di lingua giapponese e la compilazione di vari dizionari giapponese – italiano.

Anche in questa sua tarda fase, tuttavia, Nishikawa fu sempre interessato alla politica, tanto da mostrare un approccio “politico” anche nell'affrontare le problematiche linguistiche. Ad esempio, si può sicuramente affermare che la garbata *querelle* con Fosco Maraini sulla traslitterazione alfabetica della lingua giapponese fu iniziata e vissuta da Nishikawa proprio in termini politici. Vale la pena di ricordarla brevemente. In un convegno tenutosi a Venezia nel dicembre 1981 sulla linguistica e la glottodidattica delle lingue orientali, Maraini presentò un'analisi dei principi grafici alla base della traslitterazione del giapponese in caratteri latini, affermando l'importanza che la traslitterazione offrisse al lettore occidentale una sensazione di familiarità grafica con il sistema di scrittura della sua lingua madre. Nishikawa, presente, fu punto sul vivo dalle tesi di Maraini (come ricorderà chi poté assistere alla sua replica immediata), e pochi mesi più tardi, al

Sesto Convegno di studi dell'Associazione Italiana Studi Giapponesi, quando Maraini ripresentò le sue tesi, Nishikawa ribatté con il famoso "Traslitterazione della lingua giapponese e questioni varie", mostrando una volta di più la sua straordinaria capacità analitica. La lingua giapponese, fu sostanzialmente la tesi di Nishikawa, è una proprietà culturale dei Giapponesi, ed è giusto che dopo l'adozione di un sistema di trascrizione anglocentrico quale lo Hepburn (*Hebon shiki*) i Giapponesi elaborino e affermino finalmente un loro proprio sistema di scrittura latina, che sia non solo scientificamente più corretto perché più rispettoso delle caratteristiche morache della struttura fonologica del giapponese, ma anche sotto il controllo politico dei giapponesi stessi.

Così, alla metà degli anni sessanta, Nishikawa si dedicava ancora integralmente alla politologia, e contribuiva all'intenso dibattito politico sulla restituzione al Giappone dell'arcipelago delle Ryūkyū con l'articolo "Okinawa to sono mondai" (Okinawa e i suoi problemi), pubblicato sulla rivista *Nihon no kyōiku* (Istruzione in Giappone) nel 1964. La Gōdō shuppan, molto attiva nel movimento per la restituzione immediata, incondizionata e totale di Okinawa al Giappone, decideva di pubblicare una "serie di Okinawa" tra i volumi della sua collana *Papyrus*. I primi due numeri della serie furono *Okinawa no kotachi* (Bambini di Okinawa) del 1967 e questo *Okinawa no habao-yatachi* (Madri di Okinawa) del 1968. Si trattava di libri militanti: attraverso una serie di interviste alla gente di Okinawa, il loro scopo esplicito era di rendere nota a tutti la realtà della misera vita quotidiana sulle isole, perché delle Ryūkyū si conoscevano bene le problematiche politiche, economiche e militari, ma ciò non aiutava a sapere quanto dura fosse l'esistenza degli abitanti delle isole occupate. Così il Giubileo della Restaurazione Meiji del 1968 divenne occasione per ricordare i "Cento anni di sacrificio ed emarginazione", l'oppressione politico-economica di Okinawa sotto il capitalismo e l'imperialismo giapponese prima, poi sotto la guerra (il "Tifone d'acciaio"), e ora sotto l'occupazione americana, che comportava l'assenza di ogni garanzia costituzionale per gli abitanti. Il tutto con l'augurio che la diffusione dei volumi contribuisse ad "anticipare la restituzione al Giappone anche di un sol giorno", perché con il ritorno al Giappone Okinawa sarebbe stata finalmente aiutata dai progressisti giapponesi a sollevarsi dalla sua secolare condizione di sfruttamento e subordinazione. L'arcipelago fu poi restituito al Giappone nel 1972.

In occasione della preparazione di *Madri di Okinawa*, Nishikawa raccontava che nessun redattore della Gōdō fu disponibile a curare il volume; così s'incaricò lui stesso del lavoro. Non sappiamo per quanto rimase sull'isola né l'anno esatto (a posteriori Nishikawa indicò er-

roneamente il 1964 come anno di pubblicazione del volume, ma questa data è probabilmente troppo anticipata anche per la fase di raccolta di dati sul campo), ma sappiamo che curò, commentò e forse coordinò il lavoro di un impressionante numero di collaboratori locali membri del sindacato insegnanti e di vari enti. Furono questi volontari a pianificare il lavoro e a raccogliere su nastro le interviste in varie località dell'isola di Okinawa stessa e nelle isole più meridionali di Yaeyama e Miyako. Non è sicuro se Nishikawa abbia partecipato direttamente alla raccolta delle interviste, anche se dai commenti al testo sembra che fosse presente.

Per ragioni di budget, nel volume di *Papyrus*, del quale si pubblica qui un breve estratto nella traduzione di Annamaria De Piccoli, furono riportate poi solo 20 delle numerosissime interviste raccolte. Dedicato "a tutte le madri del Giappone", il volume risultò essere, per usare le stesse parole di Nishikawa, una "analisi politica e sociologica della storia dell'attuale situazione delle donne nell'Isola Okinawa documentata con una trentina di interviste con le diverse generazioni di donne effettuate in loco".

Aldilà dei suoi intenti militanti, *Donne di Okinawa* si presta a una lettura politica più profonda. In modo certamente non esplicito, ma probabilmente non inconsapevole, i due volumi della serie di Okinawa sono autentici esempi di scienza del folclore, quel *minzokugaku* iniziato da Yanagita Kunio e di influenza marxiana che si prefiggeva di ricostruire e registrare la totalità della vita quotidiana delle classi subalterne (la "gente comune" *jōmin* di Yanagita) del passato, che non hanno lasciato alcuna traccia scritta nella storia. Ma se l'intento di Yanagita, che operava nella prima metà del secolo scorso, era di raccogliere un *corpus* di materiale etnografico che rivelasse una unitarietà culturale del popolo giapponese e fosse di fondamento all'identità nazionale del Giappone (o meglio, che costituisse *esso stesso* tale identità), qui le premesse sono diverse: nei volumi su Okinawa il lavoro del folclorista non è finalizzato al semplice salvataggio del mondo passato, e nemmeno alla ricerca di un'identità nazionale *nel* passato, ma a dare voce sia al passato sia al presente, e così rivelare e organizzare in modo finalmente consapevole un'identità attuale ma per ora repressa e senza espressione.

Questa voce è così data a chi non l'ha mai avuta. Tra gli abitanti di Okinawa, gente povera di una periferia degli imperi mortificata da guerra e occupazione, dove i contadini vendevano le figlie fino in tempi recenti, la voce viene data prima ai bambini, per tradizione un non-soggetto della Storia, poi, in questo volume curato da Nishikawa, proprio alle stesse fanciulle vendute, alle donne, vittime di un'emarginazione e di una discriminazione endemiche nella storia e ulte-

riormente schiacciate dal dovere vivere la gravidanza e il loro ruolo di madri come un fardello mortificante (molto praticato era l'aborto, come lo era stato l'infanticidio) e non come il veicolo della diffusione della cultura della loro società: alla gente non solo "comune", insomma, ma a quella che il pensiero forte giudica "inutile" (come anche la chiamava Yanagita). Di questi non-soggetti vengono raccolti i ricordi di un ventaglio il più ampio possibile di anni, di "prima, durante e dopo la guerra", perché, anticipando quella nuova tendenza etnografica del "folklore metropolitano" (*toshi minzokugaku*), che sarà di lì a poco fondato da Miyata Noboru, le tradizioni e le identità locali sono considerate vive e sottoposte a tensioni dinamiche e al cambiamento, così che con il dare loro voce è possibile fare di esse stesse e delle genti che le custodiscono una forza di trasformazione della Storia.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

MARAINI, Fosco (1983) "Scrittura ideografica e scrittura fonetica. (Alcune considerazioni generali su due massimi sistemi)", in *Atti del Sesto Convegno di Studi sul Giappone*, Castello di Gargonza (Arezzo), 16-18 aprile 1982, Firenze, Aistugia, pp. 159-172.

MARAINI, Fosco (1983) "Monte Fuji o monte Huzi? Chikatetsu o tika-tetu? Il giapponese in veste d'alfabeto romano", in *Atti del Sesto Convegno di Studi sul Giappone*, Castello di Gargonza (Arezzo), 16-18 aprile 1982, Firenze, Aistugia, pp. 173-202.

MIYATA Noboru (1987), "Redefining Folklore for the City", *Japan Quarterly*, 34, 1, pp. 30-34.

NISHIKAWA Ichirō (a cura di) (1968), *Okinawa no babaoyatachi. Sono seikatsu no kioku* (Madri di Okinawa. Ricordi della loro vita), Tōkyō, Gōdō shuppan, pp. 229.

NISHIKAWA Ichirō (1983), "Traslitterazione della lingua giapponese e questioni varie", in *Atti del Sesto Convegno di Studi sul Giappone*, Castello di Gargonza (Arezzo), 16-18 aprile 1982, Firenze, Aistugia, pp. 219-256. Anche in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano*, III, 1983, pp. 469-505.

YANAGITA Kunio, "Kyōdo seikatsu no kenkyūhō" (Metodologia della ricerca sulla vita quotidiana dei villaggi), in *Teibon Yanagita Kunio shū* (Opere complete di Yanagita Kunio), XXV, Tōkyō, Chikuma shobō, 1968-1971 (la "gente inutile", p. 221).

## MADRI DI OKINAWA

*La vecchia Okinawa*

*Nella parte nord dell'isola, in una zona chiamata Yanbaru, si può ancora trovare l'atmosfera della vecchia Okinawa. Immerse in una vegetazione lussureggiante di banani, si trovano delle antiche case coloniali. Sembra che il tempo si sia fermato a cento anni fa.*

*Tachihara Makato ha novantatré anni; è nata qui e qui è cresciuta. All'epoca della sua nascita, nel villaggio di Shuri, si era nel mezzo dei disordini dovuti all'annessione delle isole Ryūkyū. al Giappone, ma nulla di tutto ciò è rimasto nei ricordi di questa figlia di contadini, qui a Yanbaru. Tutto quello che è rimasto è un mondo ormai scomparso allietato da canzoni popolari.\**

*Le bambine e la scuola*

Mi chiamo Tachihara Makato, ho novantatré anni. La mia primogenita Nabe dovrebbe avere circa settanta anni; la sua primogenita, quarantasette o quarantotto e la primogenita di questa venticinque. Lei ha un bambino di due anni; per cui, compresa la mia, sono ben cinque generazioni.

Sono la terza delle sorelle Ufuzo di Kijoka. Io, a scuola, non ci sono mai andata. Quando è stata costruita la scuola, avrebbero dovuto cominciare a frequentarla quelle che avevano due o tre anni meno di me. Le bambine però, per timidezza, erano restie ad andarci e cominciarono solo più tardi, iniziando da quelle che avevano cinque o sei anni meno di me. Certo, andare a scuola era una cosa che ci faceva provare vergogna, ma in realtà si doveva anche pagare un'imposta annuale sotto forma di riso e questa era una grossa difficoltà, per cui le bambine che rinunciavano alla scuola erano molte. A quel tempo quelle che sono riuscite a finire, nel mio villaggio saranno state due o tre; gli uomini che sono riusciti a finire, adesso hanno no-

\* I brani scritti da Nishikawa che introducono alcune delle interviste sono riportati in corsivo. Anche le note esplicative interpolate tra parentesi quadre nel testo sono opera di Nishikawa, salvo dove diversamente specificato. La traduzione è di Annamaria De Piccoli.

vantacinque o novantasei anni o più.

Una volta, chiamavamo i maestri di scuola *shisho*. Il primo *shisho* che è arrivato nella scuola di questo villaggio era un uomo dalla lunga barba bianca come quella di un airone. A quei tempi, la scuola si chiamava *bunkuwaitju*. Nella città di Naha, invece, mi pare si chiamasse *gakkōju*.

### *Le donne tessono al telaio*

Quando eravamo giovani, c'erano la classe dei samurai e quella della gente comune. Questa discriminazione era veramente severissima. I figli maschi dei samurai si annodavano la cintura del kimono sul davanti e avevano i capelli acconciati alla *katakashira* [acconciatura usata dagli uomini di Okinawa, prima del periodo Meiji, che consisteva nel tenere i capelli lunghi, raccolti "a codino" sulla sommità del capo]. I bambini del popolo invece, avevano i capelli tagliati a spazzola. Tutte le bambine, a quattordici o quindici anni cominciavano a tessere al telaio. Io ho novantatré anni, ma posso tessere ancora, senza occhiali, allo *jibata* [c'erano due tipi di telaio: un telaio alto che richiedeva l'uso di un sedile e uno più antico, lo *jibata*, che si usava stando seduti per terra].

A Miyako e a Yaeyama, le donne pagavano le imposte coi tessuti. Per loro era una gran fatica! Qui da noi, le donne non hanno mai tessuto con lo scopo di pagare le tasse. Almeno in questo, siamo state fortunate.

### *I divertimenti*

Quando io ero giovane, qui a Yanbaru, le ragazze si divertivano in mille modi; uno di questi era il *dōshime*, ossia dormire tutte nella stessa camera. Lo *yagamaya*, invece, era il trascorrere la notte, uomini e donne insieme, a far baldoria. Di giorno, lavoravamo nei campi; quando si faceva sera ci riunivamo, uomini e donne, per dormire insieme, tutti ammicchiati. Un tipo di passatempo serale era il *moashibi*: uomini e donne si riunivano per suonare lo *shamisen*, cantare e ballare. Quasi tutte le sere le passavamo così e per poter far questo, arrivavamo fino ad Arera. Gli uomini suonavano lo *shamisen*, le donne cantavano e ballavano. Si davano appuntamento in qualche luogo appartato dove trascorrevano piacevolmente la notte e poi si separavano.

A quei tempi, d'estate portavamo un *kimono* tessuto con la fibra del banano, il *basajin*; d'inverno, una veste di cotone con le maniche aderenti, il *sudegua*. Il vestito per lavorare era molto comodo, al contrario di quelli che si usano adesso, perché arrivava fino al ginocchio. Si chiamava *chūbaka*. Quando uscivamo di casa mettevamo un *kimono* lungo fino ai piedi.

*Se non avevi i tatuaggi...*

Io a quindici anni mi sono fatta i tatuaggi sulle mani. A quei tempi dicevano che se non ti fossi tatuata, ti avrebbero portato nello Yamato per prostituirti, per cui tutte le ragazze quando diventavano in età da marito, si facevano tatuaggi di varie forme sulle mani. Non c'era una ragazza che non li avesse. Quelle destinate ai quartieri di piacere di Tsujimachi, solo quelle, non li avevano. Legavano circa sei aghi in un mazzetto, li intingevano nell'inchiostro, li conficcavano nella pelle che rimaneva così tinta.

Questo villaggio di Kijoka, contava circa trecento casolari. Era molto più grande di adesso. Senza andare lontano, ci coltivavamo quello che ci serviva per mangiare, ma c'era *gasbi* [il significato proprio di questa parola è 'morire di fame', ma ad Okinawa è cambiato in quello di 'carestia']. Quando c'era *gasbi* ci nutrivamo solo di *sotetsu* [*Cycas revoluta*, n.d.t.]. Toglievamo le spine dal tronco, grattugiavamo la parte bianca interna e la mettevamo nell'acqua per due o tre giorni per eliminarne il sapore aspro, la travasavamo in un otre per farla fermentare e alla fine ne facevamo una specie di minestra e ce la mangiavamo. Non è che mangiassimo il *sotetsu* solo quando c'era *gasbi*, lo mangiavamo spesso perché non c'era molto altro.

*Il riso*

Una volta, nelle case dei ricchi agricoltori, quelle in cui c'erano venti o trenta lavoranti, c'era differenza tra quello che mangiavano le donne e quello che mangiavano gli uomini. Nelle case della gente comune, non avevamo quell'abbondanza di cibo che permette una simile discriminazione. Allora, il nostro alimento base erano le patate, ma se le patate non bastavano, mangiavamo il *sotetsu*. Il riso? Il riso, per esserci, c'era, lo coltivavamo, ma ce lo facevano portare tutto a Shuri per pagare le tasse. Il riso, proprio il riso, e tutto quanto, lo mettevamo nei sacchi di paglia, lo portavamo là e a noi restavano i chicchi spezzati. Quelli, li potevamo mangiare solo il primo e il quin-

dicesimo giorno del mese. In quei giorni, ne riempivamo una tazzina da tè che ponevamo sull'altare come offerta, e poi li mangiavamo. Eh... era proprio così! A parte i giorni di festa, li mangiavamo solo due volte al mese. Se c'era qualcuno che poteva permetterselo più spesso, allora ne parlavano tutti come di un gran riccone. Mia figlia, la maggiore, andò sposa a un Winaka e quelli, si sa, erano milionari, quindi lo mangiava quando voleva. Al villaggio erano tutti invidiosi e dicevano: "Che carnagione chiara hanno i Winaka! Chissà se è proprio a causa del riso che mangiano." Un tempo, siccome il sistema era che ognuno mangiava quello che aveva coltivato, non avevamo denaro. Per cui non avevamo soldi neanche per comprarci il sale. Allora andavamo ad attingere l'acqua del mare e la usavamo per insaporire il brodo. Andavamo al mare anche per prendere i granchietti. Li usavamo sminuzzati per la minestra. Le verdure erano quelle selvatiche che raccoglievamo in montagna. Lo *yomogi* [assenzio selvatico, n.d.t.] era la verdura che si trovava in abbondanza, ma c'era anche tanta erba amara. È proprio perché mangiavo quelle cose, che sono così in salute!

### *Il lavoro nei campi e la raccolta della legna*

Quando mi sono sposata avevo diciannove anni. Da quel giorno la mia vita è stata questa: la mattina molto presto (a quei tempi non c'erano orologi, per cui che ora fosse non lo so, in ogni caso era molto presto) mi alzavo, prendevo il mio attrezzo, lo *asangari*, e andavo nei campi a cavare le patate. Tornavo a casa, preparavo la colazione e questo era l'inizio della mia giornata. Una volta, non avevamo i sistemi che hanno adesso, non usavamo il letame come concime e lasciavamo riposare la terra tra una semina e l'altra. I raccolti non erano così abbondanti come quelli d'oggi. I funzionari di governo avevano la terra che era stata loro assegnata e usavano servi maschi e femmine per lavorarla, ma tra la gente comune non esisteva la proprietà privata, i campi erano in comproprietà. La mattina, dopo aver fatto il *tōfu* e preparato la colazione, me ne andavo nei campi o in montagna. Ah... sì, devo proprio raccontarle di quando andavo in montagna! Andavamo in montagna per raccogliere la legna, ma non solo per quello. Quando andavamo la mattina, non tornavamo mai prima delle tre o delle quattro del pomeriggio. Per raccogliere la legna non ci voleva così tanto tempo, ma siccome a casa ci facevano lavorare sodo, stavamo fuori a divertirci e a perder tempo. Lassù mi trovavo con le mie amiche e cantavamo e ballavamo ed era piacevolissimo passare il tempo così. Ho dei bellissimi ricordi in quelle pia-

ne di Uekubi, dietro il villaggio.

*Il tifone... a Miyako e a Yaeyama!*

A parte il fatto che una volta non era come adesso, che ci sono i giornali e la televisione, quello che succedeva al di fuori della nostra famiglia, o al massimo del nostro villaggio, ci era completamente sconosciuto, e neanche ci interessava saperlo. Le nostra gente, la mattina, prendendo la tazzina di tè bollente in mano, pregava così: “Fa’ che ci vada sempre tutto bene. I tifoni, ti prego, mandali a Miyako e a Yaeyama!” Per me questa è tuttora un’abitudine. L’altro giorno l’ho detto davanti a un mio parente che adesso è a Yaeyama! Mi ha guardato con una faccia...!

Tachihara Makato, anni 93, parte settentrionale dell’isola di Okinawa.

*La vecchia Miyako*

*L’isola di Miyako è così piatta che sembra essere stata schiacciata dall’alto. Non lontano dal centro della città di Hirara, lungo la costa, si innalzano delle formazioni di pietra lunghe e sottili, alte circa un metro e quaranta. Le chiamano “sassi delle tasse”. Si racconta che nei secoli quindicesimo e sedicesimo, maschi e femmine, appena superavano l’altezza di queste colonne di pietra, acquisivano l’onere di pagare i loro tributi al regno delle Ryūkyū; ma all’inizio del secolo diciottesimo, entrata in vigore la legge dell’imposta pro capite, la somma dovuta venne determinata a seconda dell’età, per maschi e femmine dai quindici ai cinquant’anni. Shitaji Kamadomiga è una donna di novant’anni che è vissuta in quel periodo.*

*I tatuaggi*

Guardi questo tatuaggio! L’ho fatto a quindici anni. Al *nishainai* [cerimonia per festeggiare il raggiungimento della maggiore età], i maschi si acconciavano i capelli al *katakashira*, le femmine si facevano i tatuaggi. Ce li faceva un’abile anziana con un mazzetto di quattro aghi. Quando ci pungeva, usciva tanto sangue. Premeva per farlo uscire poi metteva l’inchiostro. Io però, sono una che non sa cosa sia il dolore, così ho potuto farmene una gran quantità e di tutte le forme.

Quella volta, nel *bun'ya* [locale attrezzato per la tessitura che aveva anche la funzione di posto di guardia] c'era una donna incinta che tesseva il *futayun* [tessuto a trama larga destinato al pagamento dei tributi]. Mi ha detto: "Come sei bella, Kamadomiga! Ma il giorno dopo, ero tutta gonfia, soffiavo sulle ferite lamentandomi: "Che male...! Ero in certe condizioni... poi mi son venute delle croste così.

Sono stata a Osaka, ma non volevo che mi vedessero le mani, sa Professore, e le nascondevo nelle maniche. Non potevo neanche fare il bagno. Se qualcuno mi avesse vista, sarebbe stato terribile. E questo per venti giorni. Me li sono fatti anche da sola, con l'inchiostro che tenevamo nel *bun'ya* per i tessuti di buona qualità. Non solo sul dorso delle mani, li ho fatti anche sulle braccia, fin qua in alto. Le mani delle ragazze d'oggi, quelle sì, sono veramente bellissime. A quei tempi pensavamo che fosse vergognoso non avere tatuaggi, allora ce li facevamo. "Anch'io, anch'io!" dicevamo, ci facevamo punger e quella sera facevamo una grande festa.

### *I samurai e il popolo*

Prima che scomparissero le divisioni di classe, la gente comune si umiliava davanti ai samurai, li riveriva in tutto e per tutto e questa era una situazione pietosa.

Poi, Professore, quando il mondo è cambiato, le donne dei samurai non mi chiamavano più così semplicemente per nome "Kamadomiga", ma addirittura "sorellina". Questo fatto, che la differenza di classe sia scomparsa, per me è stata una grande felicità perché non venivamo più disprezzati dai funzionari di governo. Sono cose un po' vecchie, ma deve sapere che quando gli uomini hanno dovuto tagliarsi il codino della loro acconciatura *katakashira*, piangevano. Le donne si facevano dare i capelli tagliati per farne dei posticci. Questo è successo ancora prima che mi sposassi.

### *L'imposta pro capite*

Tanto tempo fa, come imposta pro capite, gli uomini dovevano pagare coltivando il miglio, le donne tessendo stoffe di buona qualità. Il miglio per le imposte veniva mietuto, trebbiato, trasportato a spalla in sacchi di paglia. Gli uomini ne mettevano nella macina sette o otto sacchi, lo macinavano e lo consegnavano. Quando mettevano il miglio nella macina, lo macinavano e rimacinavano anche tre o quattro volte finché diventava bell'e pronto per essere cucinato. Era-

vamo oppressi dalle imposte, dalle ispezioni.. era proprio una vita dura. C'erano degli uomini che venivano usati dai funzionari di governo sia per lavorare i loro campi privati, sia per coltivare quelli che servivano per le tasse. A capodanno e alle altre festività, alcune giovani ragazze e questi uomini andavano a rendere i loro servizi ai funzionari e là lavoravano anche il riso, il miglio e l'orzo. Le donne dei samurai pagavano le imposte tessendo stoffe bianche di ottima qualità, pezze lunghe e bianche. Le donne come mia madre tessevano stoffe del tipo a trama larga, andavano poi a consegnarle in un edificio dei funzionari chiamato *susabi*. Il controllo di questi tessuti era severissimo. Portavamo al *susabi* la prima pezza dei tessuti che stavamo facendo e lì veniva esaminata. Controllavano bene che la prima parte fosse resistente. Mia madre era abilissima al telaio; venivano perfino dai villaggi vicini di Shimozaki e Narikawa e la supplicavano: "Per favore, per favore! Se non lo fai tu, non lo accetteranno! Fammi tu il primo pezzo! Te lo chiedo per favore!" Allora lei rifiniva bene quella parte e quando l'esame era stato superato, mettevamo in fila tutti i tessuti in bella mostra e facevamo una festa bevendo il tè. Quando mia madre è diventata vecchia, ha smesso di tessere per pagare le imposte; tesseva solo per guadagnarsi da vivere [quando in seguito cessò la necessità di pagare i tributi coi tessuti, la tessitura al telaio continuò sotto forma di imprese familiari]. Anch'io sono stata cresciuta in modo da poter essere indipendente. Mia madre era la maggiore di tre fratelli e siccome lavorava sodo per mantenere la famiglia, ha ereditato dei locali e un po' di terra, anche se era una femmina. Eh, Professore, è proprio grazie a lei che posso vivere così agiatamente. I tessuti che facevo allora, non erano un gran che. Quelli che fanno adesso sono a trama fitta, ma i miei erano molto grossolani! Mi sono sposata circa a vent'anni e da quel giorno ho cominciato a tessere, rinchiusa là nel *bun'ya*. C'era un'incaricata che preparava i filati e che si occupava anche della filatura della seta per i tessuti più pregiati. Per la tintura con l'indaco c'erano gli uomini. Ci procuravamo la materia prima, coltivando l'indaco cinese nel giardino del *bun'ya*, e là ci cresceva bene! La mettevamo nelle bottiglie, la facevamo fermentare e ottenevamo la tintura.

### *Le frustate*

Ci svegliavamo, mangiavamo e subito andavamo nel *bun'ya* e lì continuavamo a tessere finché la luce del giorno ci permetteva di vedere. Era tanto tempo fa, non riesco a ricordare molto bene, Professore.

Se arrivavamo tardi, ci facevano stendere le mani e le battevano con una stecca di legno. Ne avevamo tanta paura...

Gli uomini venivano spediti nei campi per coltivare il miglio per le imposte, ma se facevano tardi c'erano degli incaricati, chiamati *wariguna*, che li trascinarono davanti al *bun'ya*, li mettevano carponi uno accanto all'altro e li battevano sul sedere.

I *wariguna* che avevano del fegato, fingendo di frustarli, facevano gridare loro: "Che male! Che male!", ma in realtà frustavano il terreno. Nel *bun'ya* però c'erano gli uomini buoni e c'erano quelli cattivi e se ti capitava quello cattivo, ti frustava fino a farti gonfiare così... qualcuno si è persino ammalato.

### *Tessere*

È stato un bel po' dopo il mio matrimonio. Sono stata esentata dal pagare le imposte coi tessuti perché ai miei tempi era stabilito che si dovesse tessere per questo, fino a ventiquattro, venticinque anni. Poi ho continuato a tessere per me stessa fino a quarant'anni. Ho insegnato a tessere alle mie figlie, a una dopo l'altra, quando raggiungevano l'età. Ho avuto tre figlie femmine... questa è la minore, ha cominciato a tessere a tredici anni ed è lei che mi succederà in questo lavoro. Io ho sempre fatto solo cose grossolane, niente a che vedere con i tessuti di adesso, e mentre lavoravo, canticchiavo: "Ah, che bello sarebbe, se potessi ricavarne trecento yen!"

### *Le canzoni del lavaggio*

Quando avevamo finito di tessere, dovevamo lavare il tessuto pigiandolo coi piedi. Adesso ci sono persone specializzate nel lavaggio dei tessuti, ma allora, chi tesseva doveva anche lavare. Pigiavamo il tessuto cantando, allineate in gruppetti di tre o quattro, con le braccia intrecciate sulle spalle.

Nel mio villaggio, io ero quella che cantava meglio di tutte. Là, dove c'è quell'incrocio, ballavamo il *kicha* [ballo di gruppo che si esegue battendo i piedi sonoramente sul terreno]. Quando non pioveva da un po', per sette o otto giorni ballavamo il *kicha* e si metteva a piovere. Io dicevo: "Ma figurati se piove perché abbiamo ballato il *kicha*!" Comunque venivano sempre a prendermi e mi facevano cantare per forza e, guarda un po', poi pioveva veramente!

Tornando alle canzoni del lavaggio dei tessuti, ne avevamo diverse, tutte abbastanza lunghe, per cui alla fine della canzone, dopo

aver pigiato i piedi ben bene, il tessuto veniva perfettamente pulito.

### *Il parto*

Quando è stato il momento di scegliere il mio sposo, io e tutti i miei parenti ci siamo riuniti e ne abbiamo discusso insieme... io ero così giovane... è stato così bello! Ma fare otto figli e crescerli, quella è stata una gran fatica!

Le donne più anziane del vicinato facevano da levatrici. Appendevano alla trave del soffitto la fune e poi ce la mettevano tutta fino a che il bambino non era completamente fuori. Schiacciavano la pancia di qua, la schiacciavano di là... che fatica tremenda!

E quando finalmente era nato, lo avvolgevano in uno straccio. Oppure lo tenevano in braccio coprendolo con lo stesso kimono che indossavano; quando faceva la pipì e bagnava di qua, lo mettevano di là e quando bagnava di là lo mettevano di qua... passava dalle braccia di una all'altra, di notte era una cosa... Adesso, appena si vede la testa del bambino che sta per nascere, subito te lo tirano fuori. I bambini che nascono adesso sono belli fin dal primo momento. Una volta, Professore, era veramente una fatica dopo l'altra.

### *Il dio delle epidemie*

Tanto tempo fa, Professore, c'erano spesso le epidemie.

Quando fu quella tremenda epidemia di colera? Portavamo i cadaveri alla spiaggia di Painagama e li sotterravamo. Per fortuna, i miei familiari l'ebbero solo in forma leggera.

Mio marito si ammalò proprio mentre era a pescare in mare aperto, quella volta che prese dieci *kin* di pesce [un *kin* equivale a quattrocentocinquanta grammi]. Anche mio figlio maggiore si ammalò, ma gli fecero un'iniezione e guarì subito. Quando ci fu l'epidemia di morbillo, persi due figli, Professore. "Se avessi succhiato loro il catarro con la bocca, avrebbero smesso di tossire" mi dicevano e questo pensiero mi tormenta, mi tormenta... Il primo a morire di morbillo il bimbo di due anni, il piccolo Matsugani. Dopo di lui, lo prese suo fratello, di sei anni, che giocava sempre portandolo sulla schiena. Lo prese in forma grave. Venne il medico e gli fece l'iniezione, ma non era ancora sulla soglia di casa che il bambino era già morto. Quando gli era morto il fratellino, lo piangeva dicendo: «lo, adesso, chi potrò portare sulla schiena?» E poi è morto anche lui... Tra tutti i fratelli, era il migliore. Non voleva farsi visitare dal medico, ma l'hanno costretto

con la forza... che pena mi faceva, poverino! lo, di otto figli che ho avuto, tra malattie e incidenti, ne ho persi cinque. Se non ci fossero state le epidemie... ah già, un figlio mi è morto di *yaeyamayaki* ["malattia di Yaeyama", cioè la malaria, chiamata così perché sin dai tempi antichi la malaria era endemica a Yaeyama].

Comunque, ci siamo rassegnati a pensare che: "Chi è destinato a diventare pazzo, diventa pazzo e chi è destinato a morire, muore."

Non mi piace parlare delle cose di tanti anni fa, di tutte quelle sofferenze, ma siccome è un Professore, gliele ho raccontate.

Shitaji Kamadomiga, anni 90, isola di Miyako.

### *La vecchia Yaeyama*

*Yaeyama, come dice il nome ["Isola delle otto montagne", n.d.t.], è una bellissima isola dal paesaggio molto vario. Anche la parlata ha un'intonazione particolarmente elegante. I recinti di pietra sgretolati invece, ci raccontano la storia di interi villaggi che, trasferiti qui molto tempo fa, furono completamente distrutti dalla malaria. Rispetto a Miyako, ha bellezze naturali in quantità, ma ha avuto la stessa storia crudele. Miyara Intsu ha ottantacinque anni, è figlia di un samurai che si era opposto all'annessione delle Ryūkyū. Ci ha raccontato qualche avvenimento della sua vita mentre i nipotini la prendevano in giro ridendo.*

### *Un padre caparbio*

Mio padre era una persona istruita, ma siccome era caparbio più che mai, non ebbe successo nella vita. Anche quando fummo annessi al Giappone, si ostinò a non volersi tagliare il «codino», che era l'acconciatura dei samurai, e per questo fu costretto perfino ad abbandonare il suo posto di lavoro. Mi sembra però che per un certo tempo avesse continuato lo stesso a ricevere lo stipendio. Diceva che la ragione per cui non voleva tagliarsi il "codino" era che comunque sarebbe andato presto all'altro mondo e voleva assolutamente andarci pettinato come l'avevano pettinato i suoi genitori. Sta di fatto che era figlio di samurai e come tutti i figli e nipoti di samurai era una gran testa dura.

Una volta c'erano il partito pro Cina e il partito pro Giappone ed erano sempre in lite tra loro. Quelli della famiglia Morinaga, nella parte ovest di Nakamoto, li chiamavamo *kirugunkancha* ("quelli del-

la nave da guerra gialla”) perché dicevano sempre che presto sarebbe arrivata dalla Cina una nave da guerra gialla che avrebbe sotto-messo Yaeyama. Li chiamano *kirugunkancha* ancora adesso. [Nel quarto anno dell’era Meiji, con la costituzione delle prefetture in sostituzione dei domini feudali, il regno delle Ryūkyū si allontanò dal controllo dello *han* di Shimazu e divenne lo *han* delle Ryūkyū. La classe dominante però, mantenne ancora i rapporti con la Cina fino all’anno dodicesimo dell’era Meiji, in cui si costituì l’Okinawaken. La serie di provvedimenti per tagliare questo legame con la Cina si chiamò *Ryūkyū shobun*; questi ricordi si riferiscono a quel periodo.]

*La scuola c’era, ma...*

La prima scuola di Yaeyama era stata costruita dove c’è adesso l’ufficio postale. Prima di quella non ce n’era stata nessun’altra, per cui mio padre, per studiare e leggere i libri, andava ogni giorno a casa del signor Amuro. Ogni giorno doveva leggere lo *Shubunko*, e se arrivava in ritardo, il signor Amuro gli martellava la pipa sulla testa fin quasi a romperla. Me lo ricordo ancora adesso lo *Shubunko*: “*Shubunko kajin chishino* [il significato non è chiaro], il padre deve essere rispettato, la madre deve rispettare il padre...” Me lo ricordo bene perché mio padre me lo leggeva spesso ad alta voce. A parte queste poche parole, il resto mi era del tutto incomprensibile.

Le bambine che andarono a scuola per prime furono quelle che avevano tre anni meno di me. Io sono dell’anno della scimmia, per cui... scimmia, gallo, cane... sì, sì, avevano proprio tre anni meno di me. Non era la scuola dell’obbligo, così non ci andava quasi nessuno. Alla fine i genitori avevano sempre le stesse scuse: “Non ho nessun altro che possa badare ai più piccoli.” Oppure “Non ho nessun altro che ci possa portare l’*obentō*.” Si rifiutavano tutti. Se non ci andavi, non te ne facevano una colpa, perché non era obbligatorio. E non insistevano neanche. Sono nata in quell’epoca, quindi non so leggere. Riconosco solo il nome del mio primogenito, perché lo vedo tutti i giorni, ma gli altri nomi, non li so leggere. Così, quando arriva il momento di votare, uso una sagoma ritagliata da mio figlio, e seguendo i suoi contorni, scrivo il nome che desidero. Però, a pensarci bene, le persone di una volta erano veramente in gamba. Non sapevano né leggere né scrivere, ma sapevano cavarsela in ogni situazione. Erano capaci di costruire perfino le case col tetto di tegole, di ottenere buoni raccolti... erano proprio in gamba.

*Brodo di lumache*

Quando parlo delle cose di tanti anni fa, i miei nipoti ridono, mi prendono in giro e mi dicono: “La vita era dura perché le persone non avevano cervello.” Ma la verità è che non c’erano neanche i generi di prima necessità. Anche quando c’era la carestia, non c’era nessuno che dai paesi vicini ci mandasse qualcosa. A parte il riso dello *shira* [“deposito”, scorta di riso che veniva fatta ammucchiando e coprendo con una tettoia le spighe di riso raccolte e fatte seccare], non c’era nient’altro. E quello l’aveva solo chi possedeva un po’ di terra. Siccome “quello che c’è, c’è, e quello che non c’è, non c’è”, scavavamo e mangiavamo i *muyakkon* [patate ormai germogliate che venivano scartate e lasciate nei campi], i *tanna* [lumache di fiume] che andavamo a raccogliere nelle risaie, oppure gli *tsudami* [lumache] che prendevamo nei campi. Dicevano che erano come una medicina. I *tanna* che sono nelle risaie sono la miglior medicina, ma se pioveva andavamo a prendere gli *tsudami* nei campi e li portavamo a casa per i bambini. Li chiamavamo: “Alzatevi, venite a mangiare! Oggi c’è il brodo di lumache!” e sembrava un pasto succulento. Una volta non c’era niente e non c’erano neanche navi che ci portassero qualcosa da lontano. Mangiavamo quel poco che c’era a Yaeyama e con grande parsimonia.

*Le spose di una volta*

Mi vergogno un po’ a raccontare queste cose... sono diventata parte di questa famiglia a diciotto anni, quando mi sono sposata. In un inferno di sofferenze, a vent’anni ho partorito la mia primogenita. Una volta trattavano le mogli come delle serve, le chiamavano *koin-guwa* [“la ragazza che ho comprato”] proprio come le *koinguwa* dei pescatori di Itoman. Se sapesse che vita miserabile facevano le spose di una volta... Dal giorno del mio matrimonio non ho più potuto calzare i *geta*, e potevo lavarmi i piedi solo alla sera, prima di dormire. Stavo sempre a piedi nudi e questi si riempivano di screpolature. Mi dicevano: “È perché non te li lavi prima di dormire” oppure “È perché non sei capace di lavarteli bene” e si arrabbiavano. Cercavo di lavarli il meglio possibile e li strofinavo con una pietra, ma le screpolature si formavano lo stesso. Io trasportavo i secchi con gli escrementi, coltivavo il tabacco, mi costruivo le zappe, mi arrangiavo in tutto e per tutto come un uomo. I miei genitori, vedendo le mie sofferenze, mi dicevano piangendo: “Se avessimo immaginato un cosa simile, non ti avremmo dato in sposa”. Quando lasciasti la mia casa per spo-

sarmi, mio padre mi disse: “Se varcherai di nuovo questa soglia, prenderò il *katana* e ti farò a pezzi.” Per cui, anche se ho desiderato ardentemente mille volte di ritornare dai miei, non potendo farlo, ho sopportato di tutto, pazientemente. Mio padre era uno di quelli all’antica, dalla testa dura, con un’educazione cinese di vecchio stampo. Mi minacciava: “Prima faccio a pezzi te, poi mi squarcio il ventre.” Così, per quanto grandi fossero le mie sofferenze non sono potuta ritornare dai miei genitori.

Nella casa di mio marito vivevano anche i suoi nonni, i suoi genitori e suo fratello minore. Eravamo sette persone, tre generazioni. Siccome nel villaggio eravamo l’unica famiglia con tre generazioni di marito e moglie, venivamo sempre invitati alle cerimonie per l’inaugurazione di una nuova casa o di una nuova tomba perché portavamo fortuna.

### *Tre tipi di acqua*

Con tutto ciò, non si può dire “umana” la vita che facevamo. Una volta c’erano l’acqua di pozzo salata, che usavamo per lavare; l’acqua di pozzo dolce che usavamo per la cottura del riso, e l’acqua piovana, da bere. Per cui dovevamo trasportare tre tipi di acqua. Sono nata in un’epoca proprio scomoda.

Se devo parlare del cibo, Le dirò che quando coltivavamo le patate, mangiavamo sempre e solo patate, e quando finivano, mangiavamo quelle spezzate rimaste nei campi oppure andavamo a cercare tutte le erbe selvatiche che si possono mangiare. Ma adesso, è veramente cambiato il mondo! Si può mangiare standosene sempre seduti, senza fare la minima fatica. Si può andare a comprare i dolci; per avere l’acqua basta solo girare un rubinetto; per avere la luce, basta girare l’interruttore. Adesso, non è necessario coltivare il riso per poterlo mangiare. Una volta, cominciavamo col tagliare un pezzo di bambù, in cui facevamo passare dello spago e con questo staccavamo i chicchi dalla spiga; pestavamo i chicchi col pestello e poi li mangiavamo. Adesso, il riso si trova già brillato, pronto per essere cucinato, ma prima, alla sera si andava allo *shira* e se ne prendeva solo la quantità che sarebbe servita per quel giorno. Si staccavano i grani dalla spiga, si pestavano nel mortaio e si mangiava. Quelli che avevano tempo, lo passavano prima nella macina per togliere la pula poi lo pestavano nel mortaio. A parte le famiglie di contadini però, nessuno aveva riso in quantità tale da usare anche la macina. Le famiglie di contadini stesse, non avevano ognuna una *shira* a casa propria, ma depositavano il riso presso l’ufficio pubblico del villaggio.

Quando c'era una festività, per esempio per l'*obon* o per capodanno, se ne riceveva una parte. Per capodanno in realtà avrebbe dovuto essere di 5 *go* (un *go* è pari a 0,18 litri), ma siccome abitualmente non ce lo lasciavano mangiare, ne ricevevamo uno *sho* (uno *sho* è pari a 1,8 litri). Dove c'è adesso la casa del signor Itokazu c'era il deposito del riso e là andavamo tutti per l'*obon* e per capodanno. Prima di pesare il riso, chiedevano da quante persone era composta la famiglia, quanti erano gli antenati a cui bisognava fare l'offerta rituale e a seconda del numero, decidevano la quantità.

### *Obon e capodanno*

Di quelle festività non ho ricordi piacevoli. Una volta sola fu un po' meglio del solito, perché quell'anno avevamo avuto un raccolto abbondante. Sia all'*obon* che a capodanno, gli unici a divertirsi erano gli uomini. Loro mangiavano e bevevano mentre le donne erano così indaffarate che non avevano neanche il tempo di aggiustarsi i capelli. Al contrario, per noi era una fatica enorme. Ci spellavamo le ginocchia a furia di inginocchiarsi per servire le pietanze; intrattenere un ospite dopo l'altro era terribile. Finito il capodanno o finito l'*obon*, erano tante le donne che finivano con l'ammalarsi per la stanchezza. Il capodanno di una volta era capodanno solo per gli uomini.

### *Le sofferenze per l'imposta pro capite*

Una volta c'era discriminazione tra samurai e contadini. I samurai assumevano cariche pubbliche, mentre il popolo era costretto al lavoro dei campi. I vestiti della gente comune poi, erano una cosa pietosa. Le donne dei contadini producevano tessuti di vario tipo, ma dovendo consegnarli tutti in pagamento delle tasse, a loro non restava niente con cui farsi un vestito ed erano in grande difficoltà. Per di più, le donne delle famiglie di samurai sapevano tessere e fare tante altre cose, mentre quelle dei contadini non sapevano fare niente, per cui si rivolgevano alle prime per farsi aiutare. Mia madre sapeva tessere bene, così quando arrivava il momento di consegnare i tessuti come tributo, pregata dalle contadine, andava ogni giorno a casa loro per tessere. Mia madre mi diceva: "Oggi nella tal casa c'è la festa dell'inizio della tessitura", oppure "oggi c'è la festa della fine della tessitura. Se vieni a tenere a bada i piccoli, potrai mangiare cose buonissime." E io ci andavo molto volentieri e mangiavo cose squisite. Però i contadini faticavano da morire, tessevano, tessevano sempre

per poter pagare le imposte. Quando il tessuto era finito lo portavano alla spiaggia e lo immergevano nell'acqua del mare poi lo stendevano al sole. Se era venuto bene, superava l'esame senza difficoltà, ma se così non era, veniva sottoposto a vari controlli dal funzionario addetto; venivano esaminati la qualità del filato, il colore, la finezza della trama. Dopo averlo osservato con la massima attenzione e dopo averlo denigrato a lungo, alla fine, a stento veniva accettato.

Anche le famiglie dei samurai dovevano pagare il loro tributo coi tessuti; i contadini avrebbero dovuto produrre tessuti di alta qualità, ma non ne erano capaci per cui si facevano sempre aiutare dalle donne delle famiglie dei samurai. Solo a ripensarci, mi sento male. Quando arrivava il momento in cui i contadini dovevano consegnare i tessuti, stavamo a filare le fibre del banano, alla luce del lumino, senza sosta fino a notte fonda. Nell'anno in cui compii vent'anni tutto questo finì.

### *Gli agricoltori e i figli illegittimi*

Un contadino non poteva permettersi di prendere moglie, per cui se una delle sue sorelle, vendendosi ad un samurai o a qualche uomo facoltoso, restava incinta, ne adottava il figlio. Sposarsi voleva dire pagare tasse più alte. Se un uomo non poteva pagare anche le tasse della moglie, non si sposava. Così se una donna, prostituendosi, restava incinta, faceva nascere il bambino e in questo modo si assicurava la discendenza. Se penso agli uomini di allora non mi sembrano neanche esseri umani, ma peggio delle bestie. Adesso i bambini e perfino le bambine, pensano a studiare e frequentano la scuola fino alle superiori. Chie, la maggiore delle mie nipoti, è andata in Giappone per studiare. Una volta, mandare una ragazza a studiare in Giappone sarebbe stato impensabile.

Non è successo proprio in quest'isola, ma mi hanno raccontato che tempo fa, senza alcuna ragione suonavano all'improvviso una campana, tutti gli uomini dovevano riunirsi in un campo e quelli che arrivavano in ritardo venivano uccisi. La tassa pro capite era troppo crudele e si cercava di diminuire il numero delle persone in questo modo. Oppure, prendevano le donne incinte e le facevano saltare sopra un fosso per farle abortire. Ma anche in quest'isola c'era l'usanza di uccidere i bambini indesiderati per avere meno bocche da sfamare. Quando sono nata, non si usava già più, ma ne ho sentito parlare spesso.

*La canzone di una volta*

Adesso le donne suonano lo *shamisen*, imparano a ballare... ma quando ero giovane, queste cose non si potevano fare. Quando ero piccola, c'era un solo tipo di danza: era quella che si faceva alla festa della semina del riso. Da giovane la ballavo spesso, ma l'avevo imparata all'insaputa di mio padre che mai me ne avrebbe dato il permesso, per cui non ho mai potuto ballare insieme a tutti gli altri. Di canzoni, poi, me ne hanno insegnata una sola!

Miyanaga Intsu, anni 85, isola di Ishigaki

*La vendita di cinque sorelle*

*Itoman, un villaggio di pescatori nella parte meridionale dell'isola di Okinawa, già in febbraio, è inondato dai raggi di sole dell'inizio dell'estate. Incontro una donna anziana che a causa di una malattia agli occhi, sembra aver perduto la vista. Dice che adesso vive felicemente, ma è piuttosto esitante quando si tratta di parlare delle cose del passato. Il preside della scuola elementare del paese è un suo amico d'infanzia e grazie a lui sono riuscito a farmi raccontare qualcosa. Oyakokō, questa parola che vuol dire "pietà filiale, essere devoto ai genitori", compare spesso nel suo racconto che ci ha molto commosso.*

*Vendute a causa della carestia*

Io sono nata nel villaggio di Shiyomi a Izena [una piccola isola a nord di Okinawa dove si vive poveramente, un po' di agricoltura e un po' di pesca], i miei genitori erano contadini, molto poveri, e siccome a causa della carestia non si trovava più niente da mangiare, per sopravvivere mi vendettero nella città di Itoman. Avevo solo tredici anni. In quel periodo la carestia era tremenda, mangiavamo solo pezzetti di patate rampicanti vecchie e rinsecchite. Io ero la maggiore di sette fratelli, sei femmine e un maschio, ma adesso siamo rimasti in cinque. Di sei femmine, in cinque fummo vendute a Itoman. Finito il periodo di apprendistato, divenimmo indipendenti e ognuna andò per la sua strada, ma abbiamo sempre continuato a inviare denaro a casa. [La vendita avveniva con un contratto di apprendistato che terminava all'età di vent'anni. Pagate in contanti, lavoravano senza risparmiarsi e il loro salario serviva per rimborsare la cifra antici-

pata. Chi lavorava con molto impegno poteva concludere il rapporto prima dei vent'anni.]

*Dovunque...*

I miei genitori possedevano un po' di terra, ma non bastava certo per vivere. Perfino nella famiglia Ihe, che era la più ricca di Izena, ci furono bambini venduti a Itoman. Si vendevano i bambini non solo nella mia isola, ma in tutte le isole, anche le più lontane. Dalla stessa città di Itoman partivano ragazzi venduti per lavorare in altri luoghi. Quando cominciammo a lavorare, una donna di Itoman più vecchia di noi per consolarci ci diceva: "Non siete solo voi gente delle piccole isole, ad essere vendute. Anche noi da giovani siamo state vendute ai contadini."

*Venti yen per sette anni*

La durata del contratto era dai dodici, tredici anni fino ai venti e la somma, che veniva pagata tutta in una volta, era di venti yen di allora. Nel caso dei maschi era la stessa cosa.

Soffrimmo molto quando lasciammo la nostra casa, ma non potevamo sopportare che i nostri genitori facessero una vita così misera, per cui senza pensarci su, facemmo quello che era nostro dovere di figlie, con l'animo colmo di *oyakokō*, di devozione verso di loro. Per di più nelle piccole isole era una cosa così comune... Quasi tutti quelli della nostra età passavano per la stessa esperienza.

Il nostro servizio consisteva nel lavorare i campi, cucinare, lavare i panni, fare le pulizie, badare ai bambini, vendere il pesce, ci facevano fare un po' di tutto. La famiglia che mi comprò era una famiglia di pescatori, ma coltivavano anche un po' di terra.

Noi cinque sorelle finimmo in famiglie diverse, ma nessuna di noi si lamentò mai, neanche una volta, perché il nostro unico pensiero era di essere devote ai genitori.

La mattina ci svegliavamo alle quattro o alle cinque. Una volta si mangiavano le patate e per cucinarle ci voleva tanto tempo per cui dovevamo svegliarci presto. Dove ho lavorato io, non si faceva distinzione tra quelli della famiglia e le persone a servizio, o tra i maschi e le femmine; sia il cibo che i vestiti erano gli stessi per tutti. Mi hanno detto però che in altre famiglie non era così, c'erano discriminazioni e maltrattamenti. Una volta per vendere il pesce si andava in giro con un bel cesto pieno sulla testa. Di solito andavo a Naha, o li

vicino, ma a volte arrivavo fino al villaggio di Shuri. Andavo a piedi, ma se incontravo un carro a cavalli, ci salivo su. Camminando, da sola, portavo sulla testa circa trenta chili di pesce e non potevo ritornare senza averli venduti tutti. Veramente, non mi capitò mai di tornare con del pesce invenduto.

### *La tristezza di non saper scrivere*

Non mi ricordo quanti anni avessi, ma ero già vecchia quando, forse a causa dell'età, perdetti la vista.

Non sono andata a scuola. I miei erano poveri con tanti piccoli da sfamare, così non ci potei andare. È per questo che non capisco la lingua ufficiale.

I bambini della casa in cui ho prestato servizio, loro sì, andavano a scuola, naturalmente. Vedevo i bambini della mia stessa età che frequentavano la scuola e li invidiavo tanto. Pazienza per me, pensavo, ma sarebbe stato bello se almeno le mie sorelle ci fossero andate. Ma qualsiasi cosa pensassi, non c'era nient'altro da fare che rassegnarsi. Adesso quando ricevo una lettera, penso che sarebbe stato meglio se avessi imparato a leggere e a scrivere. Che tristezza, vorrei tanto anche far sapere qualcosa di me alle mie sorelle, ma non so scrivere!

Anche allora, quando ero a servizio, non ricevevo lettere, né potevo scriverne. Ero lontana dai miei genitori e per comunicare con loro dovevo tornare a casa. I miei genitori che erano tanto in pensiero per noi, vennero qualche volta fino ad Itoman per vedere come stavamo.

Eh già. Non potevamo andare a trovare i genitori tanto spesso. Andavamo una volta ogni due o tre anni. Allora andavamo fino al porto di Naha e lì salivamo sull'imbarcazione che ci avrebbe portato all'isola. Non era una barca di ferro come quelle di adesso, era di legno. Tornare a casa era un avvenimento importante; le persone presso cui lavoravamo ci davano un po' di soldi per le piccole spese, ci facevano mettere un bel kimono pulito e noi eravamo felicissime di poter tornare a casa. Io, grazie al cielo, sono di costituzione robusta e durante il mio servizio non ammalai mai. A Itoman c'era un medico, ma io non lo consultai mai. Comunque, una volta, non si andava dal medico se non per malattie gravi.

### *La devozione per i genitori*

Ecco, è arrivata mia sorella. Anche lei fu venduta come me. Ave-

va dodici anni ed ha lavorato fino a vent'anni. Noi sorelle eravamo tutt'e cinque a Itoman, ma in famiglie diverse. Siccome eravamo abbastanza vicine, qualche volta riuscimmo a incontrarci e chiacchierare un po' insieme, in qualche modo eravamo sempre in contatto e ci facevamo coraggio e non ci sentimmo mai sole. Ho sempre coccolato le mie sorelline e quando ci riunivamo parlavamo dei nostri genitori, del sentimento di *oyakokō* che provavamo per loro, di quanto li amavamo. Non provammo mai il seppur minimo rancore per essere state vendute.

Io sono la maggiore e ho sempre lavorato più che potevo sperando con tutto il cuore di poter abbreviare il loro periodo di servizio. Coi miei risparmi feci in modo che finissero un paio d'anni prima delle altre ragazze, le feci venire da me nell'isola di Amami Ōshima dove tutte trovarono un lavoro e si sposarono.

Io mi sposai a ventisei anni. Finii il periodo di servizio a venti, dopo di che lavorai alla giornata, risparmiassi e mi potei sposare. Mi trasferii a Naise di Amami Ōshima. Lì vendevo pesci e molluschi. A quei tempi mi facevo aiutare da due o tre ragazzini. Arrivata sull'isola, all'inizio non capivo una parola di quel dialetto ed era un bel problema, ma poi l'imparai in fretta e così, pur non parlando la lingua ufficiale, non ebbi nessuna difficoltà.

I miei figli sono nati tutti a Naise. Il loro papà morì trentasette anni fa. Dopo la sua morte, per quattro o cinque anni mi presi cura del vecchio nonno, dopo di che tornai a Itoman. Anche ad Amami Ōshima ebbi una vita difficile. La casa in cui prestavo servizio c'è ancora e adesso mi trattano come una della famiglia. I genitori morirono durante la guerra, allora io venni qui per aiutare i ragazzi che erano rimasti soli.

### *I figli e la scuola*

Io non sono andata a scuola, ma ho voluto che i miei figli e i miei nipoti avessero un'istruzione media. Dopo la morte di mio marito, tra mille difficoltà, il maggiore dei miei figli ha finito le superiori e adesso lavora in municipio. Tutti i miei nipoti hanno ricevuto un'istruzione media. La più grande frequenta l'università Ryūkyū. Tutti i miei amici d'infanzia sono morti durante la guerra. È tanto, tanto tempo che non uso più il dialetto del mio paese... ho dimenticato tutto.

Tamaki Uto, 74 anni, parte sud dell'isola.

*Venduta ad una casa chiusa*

*Siamo in un ristorante nel centro di Naha. Si sente cantare al ritmo delle note dello shamisen e del taiko. In questa allegra atmosfera incontriamo una donna. Cominciamo a discorrere del più e del meno, ma dopo un po', quando l'argomento tocca la sua vita privata, il suo volto si rabbuia. Una persona che conosceva bene i quartieri a luci rosse di una volta, ci dice: "Avete trovato del materiale interessante. Scoprirete però anche molte storie tristi."*

*I quartieri del piacere*

Cosa? Volete che vi parli di Chiji? [Prima della guerra, Chiji era il quartiere a luci rosse di Naha. La sua formazione storica differisce da quella dei luoghi analoghi del periodo Edo in Giappone. Chiji era nato ad uso esclusivo dei samurai. Per questo carattere particolare, era qui ben evidente la divisione delle classi *shinokosho*]. Quando c'era Chiji voi eravate ancora nella pancia delle vostre mamme.

Se devo proprio parlarvi di Chiji, vi dirò che ai miei tempi vendevano una ragazza per farne una prostituta per cento yen. Quando si voleva concludere il rapporto di lavoro, per poter essere libere bisognava pagare dieci volte, venti volte tanto. Eh... circa duemila yen. In questa cifra erano incluse le spese di mantenimento da quando ci avevano comprate da piccole. A queste si aggiungevano i kimono e i bauli per conservarli, le lezioni di danza, di *koto*, di *shamisen* e tante altre cose. Se una bambina piccola era particolarmente bella, si sperava che raggiunta l'età giusta, potesse fare questo lavoro e la si educava per questo scopo. Una ragazza bellissima faceva pensare che, diventata grande, avrebbe avuto una grande occasione per guadagnare molto. C'era anche chi faceva l'*irijin*, cioè cominciava a pagare una ragazza a tredici anni perché diventasse poi la propria donna. Quando una prostituta si concedeva ad un uomo si diceva *mizuage*. Se una persona ricca o importante notava una ragazza molto bella, diceva: "Io sarò il suo primo *mizuage*" e facendo l'*irijin* se la accaparrava per il futuro. Quanto doveva pagare? Mah... in un anno, cento o duecento yen. Cento yen di allora era una somma notevole. Se pensiamo che con cinque zeni [uno *zeni* valeva un centesimo di yen, n.d.t.] comprando *tōfu*, germogli di soia, carne, *sōmen* e altro, mangiava un'intera famiglia di cinque persone! Pagare questa somma però, a volte non bastava. Se l'uomo pensava di farne poi la propria

sposa, doveva spendere altro denaro, regalándole kimono o altre cose o dandole somme che lei avrebbe speso a suo piacimento. Se l'uomo era facoltoso, poteva restare l'unico, ma se non aveva abbastanza denaro, doveva dividerla con altre due o tre persone. Le prostitute di una volta erano divise in classi. Quelle di prima classe conoscevano varie arti ed erano ancora suddivise a seconda del loro fascino e della loro abilità nell'intrattenimento. Le prostitute di rango non erano certo persone volgari tipo quelle che se ne stanno sulla porta e invitano i clienti ad entrare. Succedeva però che qualche ragazza fosse venduta quando aveva ormai quindici o sedici anni per cui non si faceva più in tempo ad insegnarle tutte le arti necessarie e quelle sì, finivano sulla porta ad adescare gentaglia di passaggio. Le chiamavamo "quelle della stanza grande" ed erano di infimo grado. Sia quest'ultime che quelle di classe, tutte avevano la loro propria camera e le camere erano divise in tre categorie: alta, media e bassa. Gli uomini delle donne di classe erano samurai o persone molto ricche, gli uomini di "quelle della stanza grande" erano persone comuni. Comunque la situazione è cambiata molto, via via cogli anni.

### *Provai a scappare, ma...*

Io fui venduta a sette anni. A quei tempi, quelle che venivano dalla campagna avevano un prezzo alto, le ragazze di Naha invece, erano a buon mercato. Quelle che venivano dalle campagne lontane, per esempio dalla zona dello Yanbaru che è a nord dell'isola, valevano cento, duecento yen, quelle di Naha solo venti o trenta yen. E sapete perché? Perché quelle di Naha, siccome avevano la famiglia lì vicino, se venivano trattate duramente scappavano subito a casa... Una volta, quando avevo nove anni e una tremenda nostalgia dei miei genitori, scappai nello Yanbaru. Ero nata là, a Namisato, un paesino sperduto in mezzo alle montagne, a metà strada tra Toguchi e Izumi. Nessuno poteva immaginare che una bambina di nove anni potesse arrivare da sola fino allo Yambaru. Se una scappava, mobilitavano tutto il quartiere di Chiji. Mi cercarono là intorno, poi si spinsero fino a Futenma e siccome non ero da nessuna parte, alla fine arrivarono fino allo Yanbaru. Ero andata a prendere l'acqua e stavo per rientrare in casa, quando mi trovai davanti la mia padrona che mi afferrò e così com'ero mi riportò immediatamente a Chiji. Quando mi vendettero avevo solo sette anni, e se vi chiedete come mai potei ricordare così bene la strada, vi dirò che è perché l'avevo fatta tutta a piedi, dallo Yanbaru fino a Naha. Lungo la strada ero salita qualche volta sui carri per le merci che passavano, ma sostanzialmente la feci

a piedi. I carri per i passeggeri c'erano, però non avevamo denaro e così anche mio padre e mia madre che mi accompagnavano se la fecero tutta a piedi, anche loro. Quando ero a Chiji frequentavo la scuola elementare Tenpi. Allora, non tutte le padrone permettevano alle loro bambine di andare a scuola. A scuola, prendevano in giro le bambine di Chiji, chiamandole con delle brutte parole. Alla scuola elementare Tenpi e alla Koshin, però, c'erano tante ragazze di Chiji, per cui non c'erano questi pregiudizi. Una volta la mia famiglia aveva un piccolo capitale, ma il fratello di mio padre fece dei debiti portando mio padre come garante. Quando mio zio improvvisamente morì, i beni di mio padre vennero tutti confiscati. Noi ci trovammo poveri tutt'ad un tratto. Avevo anche una sorella maggiore, ma vendettero me perché avevo proprio l'età giusta per ricavarne una bella somma. Ero cresciuta nello Yanbaru e siccome lì mangiavamo sempre patate, avevo le braccia e le gambe sottili, ma una gran pancia gonfia, una corporatura grossolana. Non ero un tipo raffinato e quando penso che mi vendettero per cento yen, mi sembra un prezzo un po' alto. All'inizio avevano cercato di vendere anche mia sorella maggiore, ma loro dissero: "Questa è troppo vecchia, portateci solo la piccolina", e così toccò a me. Prima di accompagnarmi i miei mi dissero: "Andiamo a Naha a comperare un bel kimono nuovo per capodanno." Quando mi lasciarono a Chiji mi dissero: "Andiamo un attimo ad Itoman per un affare. Torniamo subito a prenderti, tu intanto aspetta qui." E sparirono. Io ho aspettato e aspettato, aspettai un anno, due anni, ma nessuno venne a prendermi; alla fine scappai per tornare nello Yanbaru. Fui comprata per cento yen e ne ricavarono duemila. A ventun anni fui riscattata e a ventiquattro lasciai Chiji perché mi ero sposata. Fu mio marito che pagando la somma dovuta per il riscatto poté portarmi via da Chiji. Succedeva spesso che un uomo, rimanendo vedovo con bambini piccoli, preferisse scegliere una nuova moglie tra le ragazze di Chiji, piuttosto che una ragazza inesperta. Anche adesso quelli che hanno più di cinquanta o sessant'anni, se vogliono una seconda moglie, chiedono: "Non ci sarebbe per caso qualcuna che abbia lavorato a Chiji?". Le donne di Chiji sono socievoli e si prendono cura del marito con abilità.

### *Aborti procurati*

Una volta quando si restava incinta era molto difficile abortire, ma siccome non si poteva lavorare tenendo i bambini, si abortiva comunque. Non so cosa succedesse molto, molto tempo fa, ma quando ero giovane, c'erano certe ostetriche che procuravano gli aborti. Fa-

cevano tutto in gran segreto, perché, se si fosse scoperto, sia il medico che la donna avrebbero avuto dei grossi guai. Capitava anche che una ragazza già incinta venisse venduta a Chiji, una che avendo fatto *sangona* [cioè “che si era venduta per tre *kan*”, vale a dire una “svergognata”] aveva perduto l’onore e non poteva più stare a testa alta tra la gente. Quando arrivava una di queste la si faceva abortire subito.

A parte questo c’era anche un locale per le visite mediche dove andavano le donne di Chiji quando erano malate.

### *Nel vaso di fiori*

Fummo vendute ma non serbammo mai rancore verso i nostri genitori. Non avevamo altra scelta e ci rassegnammo, pensando che acconsentire all’essere vendute fosse una dimostrazione di *oyakokō*. Io ero una ragazza sveglia e quando i miei clienti mi regalavano dieci o venti *zeni*, li avvolgevo nella carta igienica e li sotterravo in un vaso di fiori. Ma siccome annaffiavano i fiori tutti i giorni, la carta si ricopriva di muffa nera. Quando venivano a trovarmi i miei genitori, li tiravo fuori e glieli regalavo. Una volta li trovai così ammuffiti che non riuscivo più a capire se fossero proprio soldi o fango o sassi!

I miei genitori morirono durante la guerra. Quando mi sposai andai a Kagoshima e alla fine della guerra tornai a casa mia, ma loro non c’erano più.

Tra le prostitute c’erano anche quelle che, per quanto insegnassero loro le varie arti, erano completamente negate o quelle che non avevano mai voglia di aiutare o quelle che, diventate grandi, facevano *kigavi*, cioè si innamoravano, per cui si concedevano gratuitamente o addirittura combinavano una fuga d’amore. Tutte queste venivano punite. Ho sentito che molto, molto tempo fa le costringevano ai lavori forzati.

Quando si sposavano, pagavano la somma dovuta per il riscatto e si portavano via tutto, armadi, kimono... ma quelle che non arrivavano alla cifra stabilita, se ne andavano a mani vuote.

C’erano anche quelle che non potendo in nessun modo sopportare quella vita andavano via lasciando dei debiti, e promettendo di pagare più tardi. In questo caso, non le costringevano a tornare indietro con la forza. Ne sono nati anche dei casi giudiziari, ma siccome la vendita delle persone non era legalmente riconosciuta, quello che succedeva tanti anni fa non lo so, ma ai miei tempi alla fin fine davano sempre ragione alla ragazza, naturalmente.

Per quanto ci dicessero che in quelle case si formavano donne abilissime in ogni genere di arti e che per gli uomini era il paradiso,

in ogni modo, per noi che eravamo finite lì perché eravamo state vendute ed eravamo costrette a restare lì per motivi di denaro, il mondo della prostituzione era un mondo di sofferenze. Penso che cose simili non dovrebbero esistere.

Dio mio! Ma che discorso sto facendo?... beh, vi canterò una canzone di Chiji.

Un fiore di ciliegio  
galleggia sull'acqua del fiume che scorre via  
poiché è meraviglioso  
lo salverò

Taira Tsuru, 50 anni, sguattera di un ristorante, città di Naha